

le guerre dei bambini soldato

Ieri, come oggi, sacrificabili
perché meno attaccati alla vita.
Un libro di Ralf Rothmann



La guerra è in prima pagina. Fra le brutture che ci impone ogni giorno – stragi, bombe, morti, feriti, distruzioni, attentati terroristici e via inorridendo – c'è la piaga, sempre più purulenta e diffusa, dei bambini soldato, e più in generale dei minori combattenti. Oggi nel mondo i *child-soldier* sono più di 250

mila, e non solo aumentano a ritmo costante, ma si registra la tendenza a un abbassamento dell'età, soprattutto in Asia e Africa dove i conflitti esplodono e si allargano di continuo. In Siria come in Iraq, in Pakistan come nelle Filippine, in Sud Sudan come nella Repubblica Centrafricana la maggioranza



dei minori impegnati nei combattimenti è compresa fra 15 e 18 anni, ma ci sono reclute anche di 10 anni.

Forse non tutti lo sanno, ma il 12 febbraio è la Giornata internazionale contro l'uso dei bambini soldato, istituita nel 2002 col Protocollo opzionale alla Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ratificato da 153 Stati. In questi 14 anni la violazione più grave e odiosa dei diritti di bimbi e minori, l'arruolamento forzato appunto, è purtroppo divenuta prassi ordinaria in molti Paesi in guerra. Con la conseguenza non solo di negare ai bambini un'infanzia, una famiglia, una vita normale, un'educazione-



Guerrieri bambini. Somalia 2015.

assistenza degna, ma anche di esporli a maltrattamenti, abusi (le bimbe soldato diventano spesso schiave sessuali), violenze, sofferenze e degradazioni. Che spesso arrivano ovviamente alla morte.

Il male è antico. Ce lo ricorda lo scrittore tedesco Ralf Rothmann nel suo ultimo romanzo, *Morire in primavera* (Neri Pozza Editore). Nel 2015 il libro è stato un *best-seller* in Germania e adesso è in pubblicazione in molti Paesi, come quasi tutti i romanzi di questo autore, erede per i critici tedeschi della grande narrativa del '900 che va da Thomas Mann a Herman Hesse, da Heinrich Böll a Günther Grass.

Il libro è un capolavoro etico-

estetico (se così si può dire) che consigliamo a tutti di leggere: Rothmann, romanzando ma non troppo, ricostruisce l'atroce esperienza vissuta dal padre nella primavera del '45, arruolato dalle SS fra i 16-18enni spediti come *ultima ratio* a combattere "il soldato Ivan", come diceva la gente, cioè l'Armata Rossa alle porte, anzi già dentro casa. Walter e Fiete, amici adolescenti che fanno i mungitori in un paese agricolo della Germania baltica, sono arruolati *ob torto collo* nelle SS con tanti altri. Vengono spediti sul fronte orientale, il peggiore, a contrastare l'oceánico esercito sovietico. Sono l'ultimo sacrificio umano reclamato dalla follia nazista prima del crollo e della

resa senza condizioni, in una Germania ridotta in polvere. Seguendo percorsi ed esperienze dei due ragazzini, Rothmann, con pignoleria scientifica da buon tedesco, ci offre un campionario di nefandezze e orrori prodotti dalla feroce primavera '45 sul suolo germanico. I giovanissimi protagonisti vedono, sentono o subiscono di tutto, violenze e crudeltà inimmaginabili, miserie, laidezze e brutalità a cui si stenta a credere. Mentre intorno a loro, tra i militari come tra i civili, si estingue ogni speranza e fiducia nel regime e negli uomini, primo fra tutti il "pazzo coi baffetti salvamoccio" (così ne parla la gente fra rabbia e delusione). Il tutto avvalorato da una scrittura asciutta, antiretorica ma partecipe e commovente, dove c'è spazio anche per i raggi di luce: bontà e innocenza, che pur ci sono nella storia di Walter e Fiete, ci sono stati nell'inferno del '45 in Germania e ci sono ancora ovunque, tra gli abissi del male. Erano i ragazzini soldato di 70 anni fa. Ci aiutano a capire i loro sfortunati imitatori di oggi. Gettati nella mischia perché più malleabili, docili, ubbidienti agli ordini, a tutti; e meno attaccati alla vita, alla sicurezza, alla cura di sé. Per questo li cercano, sono i preferiti. E anche perché un AK-47, il kalashnikov che ha fatto più morti di qualsiasi arma nella storia, lo può imbracciare benissimo pure un bambino. Poco importa se, qualora resti vivo, rimarrà per sempre un disturbato e disadattato mentale. ■